

La Ruota Edizioni

Sabrina Cospetti

Black Wings
Il richiamo delle tenebre



LA RUOTA
EDIZIONI

Black Wings
Il richiamo delle tenebre
Sabrina Cospetti

Collana *Altri mondi*
Prima edizione: ottobre 2016

Copyright © 2016 La Ruota Edizioni

Tel. 371 1849169

www.laruotaedizioni.it

redazione@laruotaedizioni.it

ISBN: 978-88-99660-06-2

Immagine di copertina a cura di Sabrina Cospetti
Progetto grafico copertina a cura di Paola Catozza

A chi mi vuole bene e a te che stai crescendo dentro di me

S.C.

Una stanza senza libri è come un corpo senz'anima

Cicerone

L'estate sulla pelle

Ascoltai il rumore della pioggia battente fino all'ultimo secondo. Scrutai l'orologio sopra la cattedra: ancora un minuto e la campanella avrebbe dichiarato la nostra libertà. Chiusi gli occhi e contai i secondi insieme alla lancetta. Cinquantasette, cinquantotto, cinquantanove...

Eccola suonare. Chiusi il libro di filosofia e guardai Mr. James scuotere la testa scoraggiato. Raccolsi lo zaino da terra e sorpassai i miei compagni di classe cominciando a correre verso l'uscita. Le vacanze mi attendevano.

Appena misi piede fuori dalla scuola, incanalai nei polmoni l'odore di terra bagnata. Guardai il cielo, appoggiandomi una mano sulla fronte; il sole stava riemergendo dall'oscurità e io lasciai che i raggi di luce si appoggiassero sui miei capelli, tingendoli di rosso fuoco.

L'estate a Edimburgo era alle porte e, in quel momento, il penultimo anno di scuola si era concluso. I giorni si erano rincorsi l'uno dopo l'altro, in una corsa contro il tempo. Possibile fosse davvero finita?

La pausa estiva, non so quanto meritata, era arrivata. Avrei passato le serate in riva al mare con i miei amici, accoccolata nel maglione di lana per contrastare il freddo della notte. Avrei assaporato nuovamente il silenzio del mattino e le scarpe bagnate dalle gocce di rugiada.

Scesi l'ultimo scalino e mi voltai a guardare la facciata del liceo: era alto, con colonne enormi quanto un tempio greco. Spesso Irene ed io ci fermavamo sulla scalinata e rimanevamo lì a parlare anche per ore.

«Dafne attenta!» sentii gridare qualcuno dietro di me. Troppo tardi. Ritornai alla realtà quando il mio piede era già finito nella pozzanghera. Imprecai per la mia sbadataggine e cercai di andare avanti come se non fosse accaduto nulla. Data la mia reputazione di *ragazza fra le nuvole*, la cosa migliore da fare era evitare ulteriori episodi ridicoli da raccontare. Io non ero come mia sorella Yvonne, sapevo solo fantasticare a occhi aperti. Infatti, passavo interi pomeriggi sui divanetti della *Scottish National Gallery* a guardare e riguardare i quadri romantici, perdendomi nelle loro pennellate cariche d'amore. Spesso non mi accorgevo dell'orario di chiusura e le guardie mi cacciavano fuori col sorriso in faccia. Ecco perché sapevo che il mio posto sarebbe stato in mezzo agli artisti di strada di *Princes Street*. Ogni giorno avrei dipinto il castello di Edimburgo in ogni colore della giornata o avrei piazzato il cavalletto davanti ai *lochs*. Lì sarei stata finalmente me stessa.

Sospirai per la battaglia scolastica finita e m'incamminai, con il piede ancora inzuppato d'acqua, verso la fermata dell'autobus. Vidi subito, in lontananza, il venticinque, già pieno di gente. Cercai di salire e m'infiltrai tra i ragazzi più giovani di me. Il caldo infernale si era già impadronito dell'abitacolo affollato.

«Ehi Dafne!».

Mi girai verso il suono di quella voce familiare. Chris era piazzato su due sedili e mi teneva occupato un posto. Sorrideva, come sempre in maniera radiosa, e i suoi occhi celesti risaltavano con i raggi del sole. Guardarlo era come iniettarsi un calmante puro nel sangue. Avrebbe potuto avere qualsiasi ragazza ai suoi piedi, invece non era mai durato per più di due giorni con la stessa. Diceva sempre che non era quella giusta e che a lui non interessavano le smancerie.

Spintonai alcuni ragazzi che mi bloccavano la strada e provai a raggiungerlo.

«Guarda dove metti i piedi imbranata!» mi urlò uno di loro e io capii all'istante che il mio ritorno a casa stava per essere rovinato: ad imprecare contro di me, infatti, come sospettavo, era stato Timothy che mi lanciò uno sguardo crudele. Il suo compito era quello di tormentarmi fin da quando eravamo piccoli. Non ricordo nemmeno cosa gli avessi fatto per ricevere tanto odio. Distolsi lo sguardo dal suo e continuai per la mia strada. Purtroppo la mia sorte era già decisa e in pochi attimi sentii una morsa al braccio.

«Non intendevo che potevi andare. Vorrei delle scuse da parte tua» disse lui.

Scherziamo? Mi voltai a guardarlo e notai che le sue iridi sembravano aver preso fuoco.

«Lasciami stare!» tentai di tenergli testa.

«Non ti ricordi quello che è successo l'ultima volta?».

Girai la testa verso Chris: non era più dove lo avevo visto un attimo prima. Senza di lui ero spacciata. Implorai che qualcuno intervenisse, ma sapevo già che nessuno avrebbe aperto bocca. In quell'istante l'autobus sbandò di colpo e una luce accecante entrò dai finestrini. L'autista cercò di frenare, ma quello fu solo l'inizio di un continuo sterzare prima a destra e poi a sinistra. Chiunque fosse in piedi, come me, finì sballottato contro il suo vicino e io, finalmente, sentii il mio braccio libero. Nel tramestio di voci e persone riconobbi una mano salda sulla mia spalla: Chris era dietro di me. Mi voltai verso di lui e, in un attimo, mi trovai tra le sue braccia. Cercai i suoi occhi, ma, con terrore, non trovai il solito celeste rassicurante. L'autobus si fermò bruscamente e io sbattei la testa contro il suo petto. Allontanai lentamente il viso da lui e cercai di guardarmi intorno. Alcuni erano con la faccia spiaccicata contro i vetri, mentre altri avevano i denti piantati sul sedile

davanti. Ci guardammo in faccia: ognuno aveva un'espressione diversa, ma per la maggior parte disperata. «State tutti bene?» ci chiese l'autista, madido di sudore. Le porte si aprirono di colpo da sole e tutti andarono nel panico e incominciarono a correre verso l'unica via di fuga. Cercai nuovamente gli occhi di Chris, ma questa volta fui investita da una mandria di ragazzi scalmanati. Fui travolta e buttata a terra. Cercai di coprimi la testa con le braccia, ma qualcuno mi colpì con un piede e, in un attimo, ci fu il buio totale.

«Dafne?» un suono familiare mi riportò alla luce, ma il ronzio nelle orecchie non smetteva di tormentarmi.

«Se non siete medici o addetti al primo soccorso allontanatevi! Siete solo d'intralcio» sentii urlare.

Aprii leggermente gli occhi e la prima cosa che vidi fu il sangue. Era ovunque.

Un dolore forte alla testa mi fece chiudere di nuovo gli occhi. «È sveglia!».

Anche senza vederla, riconobbi Irene. Sentii la sua stretta forte alla mano e le sue lacrime scendermi calde sulle dita. Averla lì accanto mi fece sentire sollevata.

All'improvviso mi fu puntata una luce negli occhi. Li aprii, forzandomi all'estremo, e mi ritrovai davanti una donna che portava una divisa arancione del Pronto Soccorso. Non smetteva di tenermi puntata la luce di una biro nell'occhio.

«Ha le pupille ancora dilatate. Bisogna portarla in ospedale».

In ospedale? Un allarme interiore mi suonò nella testa. Che cosa stava succedendo?

«Mi serve il numero di un suo familiare» continuò a dire lei e poi mi prese la mano libera e mi parlò senza rendersi conto che faticavo a capirla: «Sa dirmi come si chiama?».

Provai a creare frasi di senso compiuto, ma fu tutto inutile.
«Si chiama Dafne Mackenzie. Le do il numero di sua madre...» la voce di Irene mi rimbombò nella testa.
Senza rendermene conto la mia mente iniziò a vagare sugli ultimi minuti passati da lucida. Un pensiero fisso mi attanagliò la mente: dov'era Chris? Un senso di angoscia s'impossessò di me per non aver ancora sentito la sua voce.
«Siamo riusciti ad avvertire la madre. La mettiamo in ambulanza e la portiamo subito in ospedale» sentii dire.
Una mano sconosciuta si posò, per la seconda volta, sulla mia mano: «Ce la fa ad alzarsi?».
Cercai di fare quello che l'infermiera mi aveva appena chiesto, ma il braccio che tentai di muovere non obbedì al mio cervello. La testa iniziò a girarmi. Sentii una forte stretta attorno alle spalle e, in men che non si dica, mi ritrovai tra le braccia di qualcuno.
«Ci penso io» una voce maschile calda e scura catturò la mia attenzione. Mi lasciai cullare dalla sua calma e, senza accorgermene, mi ritrovai sulla barella dell'ambulanza.
Ancora intontita, abbandonai l'idea di farmi capire dagli altri. Intravidi Irene salire e mettersi di fianco a me e riconobbi nuovamente la sua mano sulla mia e, nonostante facessi fatica a rimanere sveglia, cercai con lo sguardo l'infermiera che mi aveva soccorsa in strada. La ritrovai dietro alla mia amica, intenta a maneggiare una mascherina. Per la prima volta notai una treccia corvina scenderle lungo tutta la schiena.
Intorno a me non c'erano altro che flebo e siringhe ovunque. Sentii le porte chiudersi, strinsi gli occhi per il rumore e, quando li riaprii, vidi una cascata di macchioline bianche e nere. Ma ciò che mi paralizzò furono i capelli della donna: ero sicura di aver intravisto delle piume nere intrecciate in essi.

Mi risvegliai con il suono della sirena nell'aria. All'improvviso le porte dell'ambulanza si aprirono e la luce mi bruciò gli occhi. Fui portata giù dal veicolo. Riconobbi nuovamente l'infermiera di prima e mi ritrovai al mio fianco Irene. Le porte del Pronto Soccorso ci inghiottirono al loro interno.

«Dafne!».

Sentii la voce di mia mamma in lontananza e subito dopo dei passi energici e veloci.

«Lei è la madre di Dafne Mackenzie?».

Riconobbi subito la mano di mia madre cercare posto sulla mia fronte imperlata di sudore e fui pervasa da un senso di calma inattesa.

«Che cosa è successo a mia figlia?» la sua voce trasudava angoscia.

«C'è stato un incidente sull'autobus dove c'era anche sua figlia. Abbiamo bisogno di fare ulteriori accertamenti» la voce dell'infermiera era ferma e decisa.

La mano di mia madre corse lungo i miei capelli mentre chiedeva: «È suo quel sangue?»

«Signora dobbiamo portarla a fare una Tac e solo dopo potrò dirle come sta».

Intravidi la donna appoggiare le mani su quelle di mia madre che, a fatica, si allontanò da me.

«Stai tranquilla, è normale che sia preoccupata» disse poi rivolgendosi a me e la barella iniziò ad andare avanti.

«Vediamo se è tutto a posto» aggiunse.

Cercai di capire dove mi stessero portando, ma l'unica cosa che vidi fu un corridoio verde e, in lontananza, continuai a sentire il pianto di mia madre.

Era freddo e buio: intorno a me c'erano solo querce e neve. Cercai di capire dove mi trovassi, ma era tutto distorto. Perlustrai la zona alla ricerca di qualsiasi cosa, un cartello o un luogo conosciuto. Si fece sempre più buio e gli alberi sembravano volermi inghiottire nella loro corteccia. Iniziai a correre. La neve mi congelò i piedi nudi e i versi dei corvi mi fecero rabbrivire. Gli occhi vigili delle civette non smettevano di fissarmi.

Tutto d'un tratto davanti a me vidi una luce, non chiara come il sole, ma rossa scarlatta come il sangue. Al centro c'era un ragazzo coi capelli scuri. In lui notai qualcosa di strano: dalla sua schiena intravidi qualcosa muoversi col vento. Mi fissava e sembrava voler raggiungermi. Mi avvicinai incuriosita dal suo sguardo e all'improvviso capii: aveva un paio di ali nere. Non riuscii a smettere di fissarlo, i suoi occhi neri come la pece mi stregavano. Una lacrima gli scese dall'occhio e in un attimo la trasparenza dell'acqua si trasformò in sangue.

«Abbiamo finito».

Mi svegliai di colpo mentre l'infermiera mi tirava fuori da un macchinario enorme e bianco. Un attacco di panico scavò nella mia lucidità appena acquistata. Il ronzio si era calmato e anche il dolore alla testa.

«Adesso ti riporteranno da tua madre» mi disse una ragazza bassa e con la faccia paffutella, mentre mi slegava dalle cinture e mi dava una mano a salire di nuovo sulla barella.

«Cercheremo di avere i risultati il prima possibile».

La vidi sparire fuori dalle porte scorrevoli e la sentii dire: «Annette puoi venire a prendere la ragazza!».

La rividi tornare dentro alla sala e girarsi verso di me dicendo: «Ti auguro buona fortuna».

Insieme ad Annette ripercorsi il corridoio verde. Quando ritornammo in sala d'attesa, ritrovai la faccia allarmata di mia madre. Chissà da quanto tempo mi stava aspettando.

«Tesoro come va?» le sue dita s'intrecciarono alle mie. Finalmente la vista si era fatta migliore e purtroppo vidi i suoi occhi verdi gonfi dal pianto.

«Come ti senti?» appena sentii la voce di Chris mi girai verso di lui e lo ritrovai al fianco di Irene. L'angoscia che mi aveva pervasa prima di andare a fare la Tac era svanita improvvisamente.

Sentii le mie guance diventare roventi non appena mi toccò la fronte.

«La prossima volta che Timothy ti tocca...»

«Chris calmati!» Irene provò a placare l'ira del fratello.

Lei era sempre quella che tranquillizzava entrambi.

«Me la pagherà» riconobbi nuovamente qualcosa di diverso nei suoi occhi.

«Ragazzi per favore!» mia madre s'intrufolò nella discussione. Non aveva ancora avuto modo di sentire la mia voce e allora mi chiese: «Cosa ti hanno detto?».

Finalmente presi aria e interruppi il mio silenzio: «Mamma mi dispiace...».

Sentii gli occhi gonfiarsi di lacrime. Entrambe ci guardammo e io strinsi la sua mano.

«Vedo che sua figlia sta meglio».

Non mi ero accorta che la donna in arancione si fosse nuovamente avvicinata a noi.

«È tutto a posto, c'era solo un piccolo taglio sulla nuca che però si sta già cicatrizzando».

Mia madre sospirò sollevata.

«Se vuole seguirmi, le faccio firmare i fogli per le dimissioni».

Mia madre la guardò con il sorriso sulla bocca e si voltò verso di me dicendo: «Torno subito!».

Senza accorgermi del fatto che mia madre si era girata verso di me, continuai a guardare l'infermiera: aveva qualcosa d'insolito. I brividi mi percorsero la schiena e, in un lampo, sparirono entrambe.

Io intanto rimasi con Chris e Irene e presi parlare a raffica.

«Dov'eri finito? Un attimo prima eri vicino a me e quando non ti ho trovato al mio risveglio sulla strada...».

Chris sgranò gli occhi e dentro di essi riconobbi il suo dispiacere: «Non sono riuscito a tenerti e dopo mi hanno fatto allontanare dai feriti...»

«Feriti? Ce ne sono altri?»

«Ragazzi, quando volete possiamo andare» mia madre sbucò dal nulla dietro a Irene e subito dimenticai di cosa stessimo parlando.

«Dafne appena arriviamo a casa te starai un po' a letto, mi raccomando».

Quella più che un'affermazione sapevo già essere un ordine.

Mia madre addolcì subito lo sguardo: «So che la tua preoccupazione è solamente quella di non riuscire a fare le vacanze».

Diedi un'ultima occhiata a Chris, ma ricevetti una gomitata da Irene che mi chiese: «Cosa ti succede?».

In quel momento decisi di accantonare tutto in angolo remoto del cervello e riguardai mia madre: «Hai proprio ragione Louise Mackenzie» risposi, anche se non era quello che mi faceva paura, ma cosa sarebbe potuto succedere di lì in avanti... avevo un brutto presentimento.

«Dafne, lo sai che non mi piace quando mi chiami per nome» mi rispose lei, sbuffando.

Arrivata a casa, salutai papà e Yvonne. Entrambi mi assalirono di domande e mi chiesero di continuo se stavo bene. Cercai più

volte di rassicurarli, ma quando sei vittima di un incidente chiunque si improvvisa psicologo.

Liberata dell'*FBI*, mi fiondai subito in camera. Appena entrata sentii l'odore d'incenso e m'immersi nel mio rifugio fatato. Il letto, sistemato a regola d'arte, continuava a richiamarmi per dormire. Mi dispiaceva andarci senza farmi prima una doccia, ma le forze mi avevano abbandonata già da tempo.

La giornata era stata allucinante e, per un attimo, ripensai a Chris. Possibile che mi fossi immaginata il cambio di colore nei suoi occhi? Iniziai a provare la sensazione che mi tenesse nascosto qualcosa, ma non ne ero ancora certa.

Quando ormai stavo per addormentarmi, il pensiero del sogno all'ospedale mi tornò in mente. Ripensai all'angelo e al sangue sgorgante dai suoi occhi e, improvvisamente, mi venne la pelle d'oca.

Fin da bambina gli angeli non erano mai rientrati nella mia educazione, nemmeno in quella dei miei due fratellastri Thomas e Yvonne. Chiamarli così non mi piaceva per niente, ma Louise e Jack (i nostri genitori) ci avevano adottati tutti e tre a età differenti. Ognuno proveniva da una cultura diversa, ma l'insegnamento riservato a ciascuno era stato, da sempre, lo stesso. Per noi la vita era legata alla natura e ad essa saremmo ritornati dopo la morte. C'era sì un essere superiore a noi, ma esso non aveva una forma o un nome preciso.

Le leggende che ci raccontavano mamma e papà parlavano di lotte e amori così belli e potenti da farti struggere per la passione. Ma, in quel momento, accantonai tutto nei meandri della mia mente. La stanchezza iniziò a farsi sentire sul serio, per cui mi levai di dosso i vestiti insanguinati e misi il pigiama stampato di conigli. Finalmente ero a casa.

Vagavo sola, l'unico mio compagno era il nulla. Era così buio che non vedevo niente. All'improvviso vidi in lontananza due figure, un uomo e una donna. I capelli di lei aleggiavano nell'aria lunghi e neri. Mi avvicinai sempre di più a loro. Dovevo sapere chi fossero. E la verità mi arrivò come un pugno nello stomaco: mia sorella e mio fratello mi stavano fissando. Sopra di loro torreggiava un'enorme statua.

«Thomas! Yvonne!» gridai.

Nessuno dei due mi rispose. Li raggiunsi e mi fermai di fronte a loro che continuarono a guardarmi senza dire nulla. D'un tratto non ero più sola: tutto quello che non avevo visto fino a poco tempo prima prese forma. Mi guardai intorno e, in un attimo, fui accerchiata da decine di croci e di tombe. Guardai davanti a me e finalmente riconobbi il tempio del cimitero che c'era in Princes Street.

Yvonne e Thomas se n'erano andati.

«Dove siete?».

Iniziai a girare intorno alla cripta, ma non li trovai.

«Chi sei tu?» all'improvviso mi trovai di fronte Yvonne.

«Come chi sono? Non scherzare per favore» iniziai a preoccuparmi.

Dal cielo coperto di nubi, vidi una figura scendere avvolta da una luce oscura. Scioccata, ritrovai il viso di Thomas.

«Non sappiamo chi tu sia, ma nostro Padre ha detto di portarti con noi».

Nostro padre? C'era anche lui?

All'improvviso Thomas mi afferrò per un braccio. La sua presa era decisa e lui cominciò a stringere sempre di più.

«Mi stai facendo male! Lasciami andare!» cercai di liberarmi, ma lui era troppo forte.

Attanagliata dall'ansia gli tirai a malincuore un calcio alla gamba, sperando che allentasse la presa. Appena ebbi il braccio libero, iniziai a correre. Zigzagavo tra le tombe, ma del cancello per uscire non ce n'era nemmeno l'ombra. Il cielo divenne scarlatto e, quando abbassai lo sguardo, vidi un'ombra gigantesca aleggiare sopra di me.

Corsi più veloce: se non fossi fuggita, sarei stata spacciata.

«Non puoi fuggire da me, nemmeno dai tuoi fratelli» una voce ruggente echeggiò come un tuono nella tempesta. Continuai a guardare davanti a me per non far trapelare la paura che mi scorreva nelle vene.

«Ora che ti ho trovata non ti lascerò andare via».

«No!» urlai in preda al panico e mi tirai a sedere sul letto.

Il cuscino era inzuppato di sudore. Sentii un leggero rumore. Accesi velocemente la lampada sul comodino e vidi muoversi qualcosa nell'ombra.

«Chi c'è?!».

Nessuno rispose. Paralizzata dall'angoscia rimasi in piedi qualche secondo. Stavo diventando pazza o forse era solo uno scombussolamento dovuto all'incidente del giorno prima? Ormai ero troppo sveglia per tornare a dormire e non volevo fare di nuovo uno di quegli incubi. Mi rimisi a sedere sul letto e presi uno dei tanti libri che avevo accatastato lì vicino. Cercai di scacciare dalla testa tutto quanto e provai a immergermi nella lettura. Prima o poi avrei dovuto parlarne con qualcuno.

«Dafne! Vieni a fare colazione!».

Mi svegliai di colpo con il libro della notte ancora appoggiato sulle gambe. La testa faceva ancora cilecca e per di più mi ero

dimenticata di spegnere l'Mp3 e *Bye Bye Beautiful* mi stava martellando la testa.

Cercai di biascicare qualche parola: «Arrivo mamma!».

Andai verso il portatile per vedere se qualcuno mi avesse scritto su *Skype* e trovai un messaggio di Irene:

Siamo usciti. Immagino che tu non ti sia ancora svegliata... facciamo un giro dell'isolato e passiamo a comprare un pezzo di torta di carote allo Starbucks, ti voglio bene.

Cavolo! Mi ero dimenticata dell'appuntamento con loro! Non avevo molta voglia di vedere persone, ma parlare con i miei amici mi avrebbe fatto sicuramente bene. Corsi di volata in bagno, cavandomi il pigiama di dosso mentre camminavo. Per mia fortuna nessuno sostava in corridoio.

Feci la doccia in fretta e furia e mi asciugai i capelli. Andai in camera, sempre correndo, e cominciai a frugare nel mio armadio. Trovai un vestito blu ornato di fiori in pizzo nero e di colpo sentii suonare il campanello.

Qualcuno salì le scale e si avvicinò sempre di più alla mia camera.

«Tesoro posso entrare?» mia madre bussò alla porta.

Infilai il vestito e la feci entrare: «Vieni pure mamma».

Sentii aprire lentamente la porta e la mamma si affacciò appena dentro. Aveva i capelli raccolti con una penna, cosa che faceva spesso.

«C'è alla porta un ragazzo che dice di dover parlare con te» il suo sguardo divenne di ghiaccio: «Hai forse il ragazzo e non me lo hai mai detto?».

La guardai sorpresa.

«No!» esclamai arrossendo e poi cercai di saperne qualcosa di più: «Ma chi è?»

«Non me l'ha detto, sostiene di doverti dare qualcosa che crede sia tuo».

Era tutto troppo strano.

«Sbrigati, non farlo aspettare, l'ho lasciato sulla porta perché non è voluto entrare»

«L'hai lasciato da solo? E se fosse un ladro?» raggiunsi immediatamente mia madre.

Mentre scendevo le scale, cercai di pensare a chi potesse essere. L'unico amico maschio che avevo era Chris.

Andai verso l'ingresso il più in fretta possibile, inciampando più volte. Finalmente arrivai alla porta. Dietro c'era qualcuno appoggiato al muro.

«Ciao» rimasi per un attimo immobile a fissarlo sulla porta. Girò il viso verso di me e i capelli lo seguirono per tutto il movimento. Erano di un biondo ramato che non avevo mai visto prima. Mi guardò un attimo serio, come se avesse qualcosa d'importante da dirmi. Subito sostituì la sua faccia cupa con un sorriso di sollievo. I suoi occhi erano così chiari che sembravano essere fatti di ghiaccio.

«Credo che questo sia tuo» disse e allungò un braccio verso di me. Ero rimasta tutto il tempo a bocca aperta a fissare il suo viso tanto da non aver ancora fatto caso a quanto fossero muscolose le sue braccia.

Intravidi nella sua mano un oggetto piccolo.

«Il mio cellulare!» esitai a porgergli la mano per prenderlo.

«Prendilo pure. Avevo paura di fare una figuraccia sbagliando persona».

Lo guardai incuriosita: «Come hai fatto a sapere che era mio?»

«Ieri, mentre ero in giro, sono incappato in un incidente. Ho trovato un cellulare per terra vicino a un autobus e ho provato a fare un numero. Penso che mi abbia risposto una tua amica.

Era così preoccupata di non aver sentito la tua voce! Mi sembra si chiami Irene e mi ha detto dove trovarti. Ho fatto prima a portartelo, invece di darlo alla polizia».

Lo fissai un attimo allibita. Non riuscivo a staccargli gli occhi dal viso, ancora incredula del racconto. Il suo sorriso divenne presto serio.

«Tutto bene?» sembrava preoccupato, ma in un lampo tornò a sorridermi.

Ripresi il controllo su me stessa.

Gli presi il cellulare dalla mano e, in quell'istante, sentii una scossa al braccio.

«Grazie» mi grattai compulsivamente la testa per nascondere l'imbarazzo. Il suo sguardo era fisso su di me.

«Non preoccuparti, è stato un piacere».

In un lampo si girò e scese gli scalini, portandosi via l'elettricità che si era creata tra di noi.

Rimasi perplessa a guardare la sua sagoma svanire nella nebbia: perché avevo sentito quella scossa?

«Dafne!» improvvisamente mi ritrovai addosso Irene. Non mi ero ancora accorta della sua presenza e di quella di Chris.

«Cos'hai? *Shuttle* Irene chiama pianeta Dafne!».

Fui risvegliata dalla sua voce melodica e risposi: «Scusami! Mi ero incantata»

«Sembra che tu abbia visto qualcosa di strano» Chris s'intromise nel discorso.

«È tutto a posto» gli sorrisi e riguardai l'oggetto che tenevo tra le mani. Irene se ne accorse subito.

«Il tuo cellulare! Allora te l'ha riportato il tipo che mi ha chiamata ieri sera!».

Fui presa da un attacco d'ira: «Perché non mi hai avvertita su Skype? Non ti è venuto in mente che potesse essere uno psicopatico?».

Irene si fece subito triste.

«Pensavo che quando avessi visto il tuo telefono saresti stata contenta».

Cercai di riprendermi dal momento di rabbia e mi scusai immediatamente: «Hai ragione. Scusami, non volevo urlarti contro».

Subito le tornò il sorriso in faccia. Prese il pacchetto che teneva Chris tra le mani e me lo sbatté davanti alla faccia: «Torta di carote e caffè freddo al doppio caramello».

Non potei fare a meno di sorriderle anch'io: «Vi adoro».

In quel momento le vacanze erano cominciate sul serio. Uscimmo di casa prima che mia madre andasse a lavoro, salimmo sulla macchina di Chris e ci dirigemmo verso l'acquapark di Grangemouth. Spesso andavamo lì a divertirci durante l'estate. Arrivammo nel parcheggio e trovammo una fila esagerata all'entrata. Le nostre speranze di essere i primi a entrare erano ormai finite. Per non parlare del fatto che il sole ci aveva appena abbandonati e le nuvole iniziavano a coprire il cielo.

Chris guardò fuori dal vetro chiedendoci: «Credete che ci prenderemo un'insolazione oggi?»

«Mia madre mi ha costretta a prendere la protezione bambino» risposi io.

Irene mi diede un buffetto sulla spalla: «Dai Dafne, vedrai che alla fine capirà che non viviamo in un paese tropicale!».

Mia madre a volte si preoccupava troppo della mia pelle. Il fatto è che, come tutti gli scozzesi, la mia carnagione è davvero chiara, forse anche più del normale. Irene e Chris invece hanno la pelle più scura rispetto agli altri e per loro non ci sono mai stati problemi di scottature.

«Hanno aperto, sbrighiamoci!» a Chris brillarono gli occhi.

Appena entrati, intravidi con la coda dell'occhio i tre enormi scivoli che ci attorniavamo e mi chiesi a quanto poteva arrivare la pazzia umana.

Chris ci liquidò in pochi istanti: «Signore, conosco già il vostro limite di sopportazione dell'altezza. Io vado verso le vette più alte che a voi terrorizzano tanto».

Entrambe lo guardammo con aria allibita e sprezzante.

«Non vogliamo metterti le catene! Noi ci metteremo qua a fare un po' le paperelle» Irene ed io ci guardammo ridendo. Salutammo Chris e cercammo di trovare un posto che non fosse troppo esposto alle altre persone. Arrivammo a due sdraio che non erano ancora state occupate e ci buttammo i teli sopra. Cercai di non pensare a quello che era successo il giorno prima e decisi di tirare fuori l'argomento che ultimamente animava le nostre chiacchierate: «Allora come va con James?».

Irene divenne rossa come un peperone: «Bene» disse e abbassò subito lo sguardo.

Poi continuò: «Domani o stasera spero di riuscire a vederlo».

Improvvisamente divenne seria: «È da un po' di giorni che non ci troviamo. Non si fa sentire spesso e quelle poche volte che riesco a beccarlo va sempre molto di fretta»

«Dai, non preoccuparti» cercai di farla pensare ad altro: «Vedrai che sarà impegnato con gli esami al *college* e dopo si farà sentire di più».

Abbozzai a un occholino e poi chiesi: «Perché non ci andiamo a prendere una bella granita rinfrescante? Così appena mettiamo un piede nell'acqua, ci viene una bella congestione!».

Le strappai un sorriso dalle labbra.

«Tu sai sempre come farci stare male, vero?» disse lei.

«Tu sei maggiorenne, io quasi, per cui direi che possiamo fare come meglio crediamo» la presi a braccetto e continuai: «La mia preoccupazione ora è liquirizia o mandorla?».

Irene mi guardò con gli occhi socchiusi e mi assecondò: «Dai andiamo!».

Dopo aver nascosto per bene tutte le cose di valore (sperando che nessuno sciacallo ce le rubasse) ci dirigemmo verso uno dei tanti chioschetti più vicino.

«Ehi Dafne! Ire!».

Ci girammo per capire chi ci stesse chiamando.

«Ma chi cavolo... Chris?».

Eccolo là, pronto a buttarsi dallo scivolo più alto.

Mi voltai verso Irene: «Certo che ha proprio un bel fiato tuo fratello»

«Perché tu lo conosci?» affermò lei mettendosi istintivamente una mano sulla fronte per nascondersi.

«So solo che ha un legame genetico con la mia migliore amica»

«Non me lo ricordare ogni giorno».

Mentre eravamo nel bel mezzo della nostra chiacchierata uno scoppio inaspettato ci catapultò a terra e la gente intorno a noi, terrorizzata, cominciò a urlare e a scappare. Con il caos e la folla, persi di vista Irene.

«Irene? Dove sei?».

Dopo qualche secondo ricevetti una risposta: «Sono qui!».

La vidi sana e salva a pochi passi da me. La raggiunsi di corsa.

«Stai bene?»

«Sì».

Poi il suo sguardo andò oltre.

«Oddio! Dov'è Chris?» urlò.

Guardammo verso gli scivoli.

Tutti e tre non smettevano di tremare e i bambini cercavano di trovare un appiglio. Dov'era finito?

Mi voltai verso Irene dicendo: «Vai verso l'uscita! Io vado a cercare Chris».

Lei sgranò gli occhi.

«Stai scherzando? Non ti lascio da sola!» disse, provando a riacquistare lucidità e aggiungendo: «Probabilmente sarà già sceso giù».

La sua sicurezza nel rispondermi mi fece rimanere un attimo perplessa: «Come puoi esserne certa?».

Ci fu un altro scoppio. Non ci pensai due volte e corsi verso gli scivoli. Cercai di non voltarmi per vedere cosa stesse facendo lei.

«Dafne!» il suo richiamo era ormai lontano.

La gente era tantissima e feci fatica a farmi spazio tra la folla. C'erano bambini che piangevano ovunque e mamme in preda al panico che cercavano di trarre in salvo i loro figli. Ma non trovai Chris.

«Mamma!».

Vidi un bambino sui cinque anni vicino allo scivolo più alto. Cosa ci faceva lassù? Continuava a piangere e a chiamare la madre, ma lì intorno non c'era nessuno. Non avrei mai avuto il coraggio di salire così in alto, ma non potevo lasciarlo da solo. Dimenticai un attimo Chris e corsi verso le rampe per salire.

Più avanzavo e più mi tremavano le gambe: cosa stavo facendo?

Mi girai un attimo per guardare la situazione e non vidi più nessuno. Si sentiva solamente l'acqua che scendeva lenta dagli scivoli. Iniziai a provare freddo. Cercai il bambino con la paura di essermi immaginata tutto. Invece lui era ancora lì.

Piangeva a dirotto, le manine erano premute forti sugli occhi. Mi avvicinai per tranquillizzarlo, anche se il sospetto che ci fosse qualcosa di sbagliato iniziò ad agitarmi.

Arrivata ad un passo dal suo corpo così piccolo e fragile allungai una mano sulla sua spalla.

Di nuovo quella luce abbagliante.

Il terreno iniziò a tremare e feci fatica a rimanere in piedi. Tolsi il braccio che avevo usato per coprimi gli occhi dalla luce e il bambino non c'era più.

«Hai intenzione di andare avanti?» sentii una voce alle mie spalle.

Mi girai di colpo: un uomo alto e grassoccio con pochi capelli in testa mi stava sbraitando contro. Sbirciai dietro di lui e vidi la fila di persone in attesa del loro turno agli scivoli. Iniziai a sudare.

«Ti do una mano io a scendere».

L'uomo mi diede una spinta e io finii direttamente sulla bocca dello scivolo. Persi l'equilibrio e iniziai a scivolare come una scheggia. Urlai disperata. Non pensai più a niente, ma solo all'impatto che avrei avuto di lì a pochi secondi. Non sapevo nuotare, per cui come avrei fatto? Provai a perdere velocità strisciando le mani contro le fiancate di plastica, ma ottenni solamente un dolore atroce. Le mani si riempirono di bruciature. Le lacrime si confusero con l'acqua che mi entrava in bocca perché spalancata per urlare.

E l'impatto avvenne. Fu come cadere da un trampolino altissimo: l'acqua mi ghiacciò fin dentro all'animo. Iniziai a muovere le braccia nervosamente cercando di salire in superficie. L'acqua non era profonda, ma era come se qualcuno mi stesse tirando sempre più giù. D'un tratto vidi due braccia tuffarsi dalla superficie.

Finalmente sentii l'aria nei polmoni. Iniziai a tossire e l'acqua mi uscì dalla bocca e dal naso.

«Come ti senti?» sentii nuovamente quella scossa che mi aveva pervaso il braccio quella stessa mattina e riconobbi la sua voce.

Aprii gli occhi e mi ritrovai davanti il ragazzo che mi aveva riportato il cellulare.

«Di nuovo tu» continuai a tossire.

Vidi la sua faccia tranquillizzarsi e i suoi lineamenti distendersi.

«Dafne!» Irene e Chris mi chiamarono in lontananza.

«Devo andare» il ragazzo si alzò da me e se ne andò via, sparendo in un attimo dalla mia vista.

«Perché sei salita lassù di colpo? Mi sono girata e non ti ho più vista» Irene si avvicinò a me stringendomi forte.

«Ma...» volevo chiedere dello scoppio, ma subito capii di essermi immaginata tutto. Cosa mi aveva spinto ad andare su quello scivolo così stupidamente? Ero sicura che quel bambino fosse vero.

«Forse è meglio che andiamo a casa» disse Chris avvicinandosi a me e aiutandomi ad alzarmi. Continuava a fissarmi serio, come se anche lui come me avesse vissuto il mio stesso incubo.

Ero sfinita e non avrei voluto fare altro che tornare nel mio letto.

Prendemmo le nostre cose e andammo verso l'uscita. La gente ci guardava sbalordita, ma a noi non interessava affatto.

Arrivammo alla macchina e salimmo in silenzio. Il viaggio verso casa continuò così, nessuno fece domande ed io non provai nemmeno a fare parola del bambino.

Che cosa stava succedendo?

Mi addormentai ripensando al volto di quel giovane che mi aveva salvata.